

Le guerre dimenticate

Yemen

Generalità

Nome completo: Repubblica Unità dello Yemen

Forma di Stato: Repubblica presidenziale

Lingue principali: Arabo

Capitale: Şan'ā'

Popolazione: 28,250,420

Area: 527.970 km²

Religioni: Islam sunnita

Moneta: Riyal yemenita

Principali esportazioni: Greggio di petrolio, gas di petrolio, petrolio raffinato, catrame di carbone, pesce, grano

PIL pro capite: 2,590 USD PPP (2017)

Indice di Sviluppo Umano: 0.452 (2018)



La guerra civile in corso nello Yemen è iniziata formalmente il 22 marzo 2015 tra le forze degli Huthi, che avevano assunto nel 2014 il controllo della capitale Sana'a ed erano alleate con le forze fedeli all'ex presidente Ali Abdullah Saleh, e le forze leali al governo internazionalmente riconosciuto di Abd Rabbuh Mansur Hadi, con sede ad Aden, sostenute da una coalizione internazionale guidata dall'Arabia Saudita.

Gli altri due attori locali riconosciuti in questo conflitto sono AQAP (Al Qaeda nella Penisola Arabica) e l'ISIS; la prima controlla Abyan, la regione di al Mukalla e gran parte della costa sud-orientale, mentre il secondo ha rivendicato numerosi attacchi kamikaze e con autobombe in tutto il Paese, dal Marib ad Aden fino alla capitale Sana'a.

Dopo aver preso il controllo della capitale Sana'a nel settembre 2014 e aver costretto Hadi alle dimissioni e alla fuga ad Aden, gli Huthi sciogliono il Parlamento e formano nel febbraio 2015 un Comitato Rivoluzionario. Il 19 marzo lanciano un'offensiva per estendere il loro controllo alle province meridionali. Il 25 marzo l'offensiva degli Huthi, alleati con Saleh, arriva alle porte di Aden, costringendo Hadi alla fuga in Arabia Saudita. Il giorno stesso la coalizione militare guidata dall'Arabia Saudita inizia il suo intervento con attacchi aerei contro le postazioni degli Huthi a Sana'a, con l'obiettivo di restaurare il deposto governo di Hadi. La coalizione è composta da nove Paesi. A fianco dell'Arabia Saudita prendono parte alle operazioni l'Egitto, il Marocco, la Giordania, il Sudan, gli Emirati Arabi, il Kuwait, il Bahrein e il Qatar (che uscirà dalla coalizione nel giugno 2017). L'Oman è l'unico Paese della penisola araba a non prendere parte al conflitto. A fianco della coalizione e del governo di Hadi si schiera anche l'Occidente, primi tra tutti gli Stati Uniti e il Regno Unito. Oltre al supporto logistico, questi Paesi forniscono armi e attrezzature militari. Gli USA hanno sempre rifiutato di fornire indicazioni precise circa l'estensione effettiva del loro coinvolgimento.

Nel corso del conflitto violazioni del diritto internazionale umanitario vengono compiute da tutte le fazioni. In particolare, gli attacchi aerei condotti dalla coalizione a guida saudita hanno troppo spesso obiettivi civili, mentre gli obiettivi militari credibili rimasti sono sempre meno. Un episodio eclatante è stato l'attacco del 9 agosto 2018 su uno scuolabus a Dahyan, nel nord del Paese, che ha provocato la morte di 40 bambini e 11 adulti. Anche le forze degli Huthi agiscono in violazione del diritto umanitario. In particolare, sono responsabili del blocco dell'accesso del personale umanitario e degli aiuti. Al blocco imposto dagli Huthi si aggiunge il blocco stabilito dall'Arabia Saudita, che impedisce l'accesso alle province controllate dagli Huthi per via aerea, marittima e terrestre. In questo modo il soccorso e l'assistenza alla popolazione civile diventano difficoltosi, se non impossibili.

L'alleanza tra gli Huthi e le forze fedeli all'ex Presidente Saleh si rompe nel dicembre 2017. Il 2 dicembre Saleh si rivolge all'Arabia Saudita nel tentativo di stabilire un dialogo per porre fine alla guerra. Due giorni dopo, mentre tenta di fuggire da Sana'a, viene catturato e ucciso dai suoi ex alleati. Sebbene le forze degli Huthi si siano indebolite in seguito a questa rottura, anche nelle province del sud controllate da Hadi le alleanze si sfaldano. All'inizio del 2018 infatti scoppiano tensioni tra le truppe di Hadi e i separatisti del sud, rappresentati dal Southern Transitional Council, e anche questa alleanza cesserà di esistere alla fine di gennaio.

Nel giugno 2018 ha inizio la più grande battaglia del conflitto. La città portuale di Hudaydah, controllata dagli Huthi, viene attaccata dalla coalizione a guida saudita e dalle forze alleate di Hadi.

Hudaydah è una città densamente popolata, e assume rilevanza strategica in quanto gran parte del cibo e degli aiuti passano per il suo porto. Le notizie circa la presa di luoghi strategici quali l'aeroporto si smentiscono a vicenda nei media delle due fazioni, ma quel che è certo è che la situazione per i civili va velocemente peggiorando. Le Nazioni Unite tentano di mediare nel conflitto istituendo dei *peace talks* a Ginevra per il 6 settembre, ma i dialoghi falliscono a causa della mancata partecipazione dei rappresentanti del gruppo Huthi. Questi ultimi sostengono che la loro assenza sia stata dovuta al blocco aereo stabilito dalla coalizione, che gli ha impedito di lasciare lo Yemen. La battaglia dunque continua, e nell'autunno del 2018 le truppe di Hadi riprendono il controllo delle rotte commerciali che collegano Hudaydah a Sana'a. L'ONU riuscirà poi ad ottenere un cessate il fuoco per il 13 dicembre.

Nei primi mesi del 2019 la situazione non migliora. Nonostante il cessate il fuoco, si continuano a registrare attacchi ad Hudaydah e alle città vicine, come Hajjah. L'Unicef riporta che nelle prime due settimane di marzo più di 37,000 civili sono stati costretti a lasciare le loro abitazioni nel solo governatorato di Hajjah.

Il coinvolgimento internazionale nel conflitto

Il conflitto in Yemen viene comunemente considerato parte della *proxy war* tra l'Arabia Saudita e l'Iran. Riad non ha dubbi circa il supporto fornito da Teheran all'insurrezione degli Huthi, con l'obiettivo di sottrarre il Paese alla sfera di influenza saudita. Sebbene queste accuse non siano rivolte solo dall'Arabia Saudita ma anche da organizzazioni internazionali, prima tra tutte le Nazioni Unite, l'entità del coinvolgimento iraniano rimane ancora oggetto di dibattito e Teheran continua a negare la sua partecipazione al conflitto.

La condizione dell'Arabia Saudita e della coalizione è diversa. I bombardamenti e le truppe presenti sul territorio sono stati e continuano ad essere una delle prime cause della morte di civili in Yemen. Il sostegno offerto dalla coalizione ad Hadi si è tradotto in una battaglia senza fine alle milizie degli Houthi, alla quale si affianca la lotta al terrorismo nelle forme di AQAP e ISIS.

Controversa è la posizione presa dal Segretario Generale delle Nazioni Unite nei confronti della coalizione saudita. Nel giugno 2016 infatti Ban Ki Moon ha annunciato la decisione di rimuovere la coalizione dalla lista nera in cui annualmente vengono elencati tutti gli enti responsabili di gravi violazioni dei diritti dell'infanzia, mantenendo invece nella lista le forze degli Huthi, le forze governative e Al Qaeda. La reazione delle organizzazioni non governative internazionali è stata imponente, e tutte hanno denunciato il fatto che la rimozione del blocco fosse legata alla minaccia di ritirare ingenti finanziamenti dai programmi delle Nazioni Unite. La situazione è rimasta invariata nel 2018, con il nuovo Segretario Generale Guterres che continua a non includere nella lista l'Arabia Saudita e i suoi alleati.

Il coinvolgimento degli Stati Uniti nel conflitto è molto rilevante. Sebbene alla fine del 2018 il Senato abbia approvato una risoluzione per la cessazione della vendita di armi all'Arabia Saudita, gli USA rimangono coinvolti tramite il supporto logistico e di intelligence alla coalizione. Le voci di dissenso circa la presenza americana nel conflitto yemenita si fanno sempre più forti, in particolare dopo la morte del giornalista Kashoggi. Nell'aprile 2019 la Camera dei Rappresentanti approva dunque la risoluzione approvata a marzo in Senato per l'uscita dal conflitto. Tuttavia, il 16 aprile Donald Trump

ha posto il veto sulla risoluzione, definendola non necessaria e come “un tentativo di indebolire la sua autorità costituzionale”. Il caso Kashoggi non sembra dunque aver alterato le relazioni tra gli Stati Uniti e l’Arabia Saudita.

Anche il sostegno inglese alla coalizione è determinante. In particolare, il Regno Unito è implicato nel commercio di armi con l’Arabia Saudita, armi che vengono poi impiegate nel conflitto. Nonostante le campagne e le proteste degli attivisti e le indagini condotte da anni da diversi organi, non si è ancora ottenuto uno stop definitivo della vendita di armi all’Arabia Saudita.

L’impatto del conflitto sulla popolazione

Human Rights Watch afferma che le vittime civili accertate provocate direttamente dalla guerra fino al novembre 2018 sono 6,872. Oltre alle vittime dirette si contano ben 14 milioni di persone a rischio a causa del diffondersi di malattie come il colera.

Secondo un report di Save the Children del novembre 2018 basato sui dati forniti dalle Nazioni Unite, sono quasi 85mila i bambini morti di fame o malattia in Yemen tra l’aprile 2015 e l’ottobre 2018. Secondo l’Unicef sono 9.9 milioni i bambini che si trovano in situazione di emergenza umanitaria. Dal 2015 alla fine del 2018 le Nazioni Unite hanno verificato innumerevoli violazioni dei diritti umani. Tra queste, l’Unicef riporta l’uccisione di 2,672 bambini, il ferimento di 4,371 e il reclutamento di 2,787.

Lo scandalo delle bombe italiane

La guerra civile in Yemen è alimentata e macchiata dal made in Italy. Dal nostro Paese, con aerei che decollano di notte dall’aeroporto di Cagliari, continuano a partire carichi di bombe aeree per rifornire l’aviazione dell’Arabia Saudita. Si tratta di bombe aeree del tipo MK80 prodotte dalla RWM Italia, azienda del gruppo tedesco Rheinmetall, con sede legale a Ghedi (Brescia) e fabbrica a Domusnovas in Sardegna. Tra le norme violate ci sono quelle stabilite nel Trattato sul commercio delle armi, a cui l’Italia ha aderito proprio per prevenire la sofferenza umana dovuta ad uno commercio sconosciuto e senza regole, oltre alla legge italiana 185 del 1990 che vieta espressamente la vendita di armi a paesi coinvolti in conflitti armati.

Nell’aprile 2018 una coalizione internazionale di organizzazioni non governative ha depositato una denuncia penale contro Rwm Italia e contro l’Uama (Unità per le autorizzazioni dei materiali di armamento) come “complici di un attacco aereo dall’esito mortale sferrato nello Yemen dalla coalizione guidata dall’Arabia Saudita” l’8 ottobre 2016. Il raid aveva colpito il villaggio di Deir Al-Hajari, situato nello Yemen nord-occidentale, uccidendo una famiglia di sei persone, tra cui una madre incinta e quattro bambini. Sul luogo dell’attacco sono stati rinvenuti dei resti di bombe e un anello di sospensione prodotti da Rwm Italia.

Ai pm viene chiesto di avviare un’indagine sulla responsabilità penale dell’autorità italiana che autorizza le esportazioni di armamenti (Uama) e degli amministratori della società produttrice di armi Rwm Italia spa per le esportazioni di armamenti destinate ai membri della coalizione militare guidata dall’Arabia Saudita.

Caratteristiche generali e cenni storici

La regione è uno dei più antichi centri di civilizzazione del mondo, abitato dal secondo millennio a.C. Lo Yemen adottò l'islamismo intorno al 630 d.C. Le guerre di religione accesesi tra i musulmani all'epoca del quarto califfato ebbero ripercussioni anche qui: le pianure occidentali videro prevalere i Sunniti, mentre nelle montagne orientali ebbero la meglio gli Zaiditi, un ramo dello sciismo. Nel IX secolo un imām zaidita fondò la dinastia che, con qualche interruzione dopo esser divenuta tributaria dei Turchi nel XV secolo, regnò sullo Yemen del Nord fino al 1962, anno in cui venne proclamata la Repubblica Araba dello Yemen. Dal 1839 l'Impero Britannico occupò il porto di Aden e altri territori meridionali: questa parte del Paese rimase una colonia inglese fino 1967.

I territori dello Yemen del Nord dal 1911 al 1988

Dopo la ritirata dei Turchi nel novembre 1918, la parte settentrionale dello Yemen riottenne l'indipendenza e l'imām Yaḥyā Hamid-ad-Din venne proclamato re. Durante la seconda guerra mondiale il paese si mantenne neutrale; nel 1945 fu tra i fondatori della Lega Araba e due anni dopo entrò a far parte delle Nazioni Unite. Nel 1948 Yaḥyā venne ucciso in un'insurrezione e il suo successore, Aḥmed, aderì con Egitto e Siria alla Repubblica Araba Unita (1958). Nel 1962 una rivoluzione militare privò del potere l'imām Muḥammad el-Badr, il quale era succeduto pochi giorni prima al padre Aḥmed: nasceva la Repubblica Araba dello Yemen (YAR) con a capo il colonnello Abdullah al-Sallal. L'imām si rifugiò nelle montagne nordorientali e con il soccorso dell'Arabia Saudita resistette sette anni al regime repubblicano, guidato da Sallal, a sua volta aiutato dall'Egitto. Nel 1970 un colpo di stato portò al potere il moderato al-Iryani, che nel 1972 firmò un trattato (Accordo del Cairo) con il governo rivoluzionario di ispirazione marxista-leninista dello Yemen del Sud per una futura riunificazione dei due Stati. Nel 1974 il colonnello filosaudita el-Hamidi prese il potere. Nel 1977 si concordò di unificare le rappresentanze diplomatiche dei due Paesi, ma l'assassinio del presidente el-Hamidi e del suo successore al-Ghashmi, nei quali si riconoscevano responsabilità sud-yemenite, riacutizzavano la tensione. Ciononostante le trattative per l'unificazione continuavano col nuovo presidente 'Alī 'Abdallāh Saleh, eletto nel 1978.

I territori dello Yemen del Sud dal 1839 al 1986

La storia dello Yemen del Sud si separa da quella delle regioni del Nord a partire dal 1839, cioè dall'anno in cui gli inglesi occuparono Aden con lo scopo di farne un anello della catena Gran Bretagna-Indie. L'apertura del canale di Suez (1869) accrebbe considerevolmente l'importanza di Aden. Per proteggere il porto, Londra intavolò sul finire dell'Ottocento negoziati con i capi tribù dell'area circostante: oltre alla colonia di Aden furono così costituiti un protettorato occidentale e un protettorato orientale. Essendo i territori del protettorato occidentale rivendicati dallo Yemen del Nord, le relazioni tra San`ā e Londra furono sempre tese. Nel novembre 1967 gli inglesi abbandonarono il Paese: il nuovo governo fu costituito dal Fronte Nazionale di Liberazione (FLN). Vennero nazionalizzate le imprese straniere, si procedette alla riforma agraria e veniva varata una Costituzione a sfondo socialista (1970). Il Paese assunse la denominazione di Repubblica Democratica Popolare dello Yemen. L'esodo di più di 300.000 sud-yemeniti nello Yemen del Nord

inasprì la tensione tra i due Stati. Gli scontri armati spinsero la Lega Araba a fare opera di mediazione, fino ad arrivare all'Accordo del Cairo (1972) per l'unificazione dei due Paesi. Nel 1978, in seguito all'assassinio del presidente nordyemenita al-Ghashmi, in cui parve implicato lo Yemen del Sud, si riacutizzò il conflitto. Il presidente sud-yemenita fu destituito e ucciso. Lo sostituì 'Alī Nasser Moḥammed , il quale riprendeva i negoziati per l'unificazione e se, da una parte, rafforzava ulteriormente i legami con l'URSS, non mancava però di riallacciare i rapporti con l'Arabia Saudita e l'Oman. Nel gennaio 1986 l'ala dura del regime, con l'appoggio dei sovietici, scatenava una rivolta che si concludeva con la sconfitta di 'Alī Nasser e la vittoria di al-Aṭṭās.

La riunificazione

La riunificazione venne proclamata ad Aden il 22 maggio 1990. Come presidente della Repubblica dello Yemen venne designato l'ex presidente dello Yemen del Nord Saleh, come vicepresidente il sud-yemenita al-Beid del Partito Socialista Yemenita (PSY) e come primo ministro l'ex presidente della Repubblica Democratica Popolare al-Aṭṭās. Ben presto le difficoltà economiche produssero agitazione sociale e determinarono contrasti fra i due partiti della coalizione. Nel 1993 si tennero le elezioni legislative, vinte dal Congresso Generale del Popolo (CGP) del presidente Saleh; alla guida del nuovo governo fu confermato al-Aṭṭās. La degenerazione dei rapporti portò nel 1994 a un tentativo, presto sedato, di restaurazione della Repubblica democratica dello Yemen del Sud. Nel settembre dello stesso anno fu emanata una nuova Costituzione fondata sulla legge coranica e si formò un governo controllato dal partito del presidente Saleh e dal movimento islamico El Islah. Nel 1995 la situazione politica interna dello Yemen cominciò lentamente a tornare alla normalità. Sul versante della politica estera riemerse la questione delle dispute di confine con l'Arabia Saudita, terminata solo nel 2000 quando si raggiunse un accordo. Il presidente Saleh vinse le elezioni del 2006. Nel nord del Paese rimaneva attiva la guerriglia della minoranza sciita, maggioritaria in quella regione, colpita dalle azioni militari dell'esercito saudita. Nel 2011, in seguito alle diverse proteste scoppiate nei paesi arabi, iniziavano cortei contro il presidente; le proteste culminarono a giugno con un attentato in una moschea e un attacco ai palazzi governativi, in cui rimasero feriti il premier e il presidente. Il potere passava al vicepresidente Hadi. A novembre venivano firmati a Riyadh gli accordi che prevedevano le dimissioni di Saleh, la presidenza ad interim di Hadi e la formazione di un governo con l'opposizione. Nel 2013 veniva istituita la Conferenza del Dialogo Nazionale per discutere i principali temi politici e sociali e affrontare il processo di transizione istituzionale conseguente alla caduta del regime dell'ex Presidente Saleh. Il 2015 ha segnato il ritorno ad una durissima guerra civile, con gravi ripercussioni sulla ricostruzione della società yemenita.